

I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE
SUL CENTENARIO DELLA REGOLA SALESIANA

DON BOSCO CI PARLA NELLE COSTITUZIONI

Roma, aprile 1974

Confratelli e figli carissimi,

il 3 aprile di quest'anno, come ho già recentemente ricordato, ricorre il CENTENARIO DELL'APPROVAZIONE DELLE NOSTRE COSTITUZIONI da parte della Chiesa.

Voi tutti comprendete l'importanza e il significato di questo evento. Non a caso, anche nella società civile, le Nazioni ricordano — dandovi particolare rilievo ogni anno — il giorno della nascita della propria Costituzione.

Per noi Salesiani (e non solo per noi) la ricorrenza centenaria delle Costituzioni rappresenta un avvenimento storico, la cui incidenza sulla vita, sul divenire e la realizzazione della vocazione Salesiana nella Chiesa, appare evidente anche con un semplice sguardo retrospettivo e panoramico su quanto si è andato progressivamente sviluppando nella nostra famiglia nell'arco di questi cento anni.

Tutto fa pensare che, grazie a Dio, l'evento dell'ormai lontano 1874 continuerà a proiettarsi dinamicamente fecondo anche nel futuro, superando le immancabili difficoltà che accompagnano nella storia la vita sia degli uomini che delle società umane ed ecclesiali.

Dobbiamo però riconoscere che questo non avverrà automaticamente, come per effetto di legge fisica: tutt'altro! Lo sviluppo fecondo della vocazione salesiana, che ha avuto in quel giorno il sigillo di autenticità, è subordinato all'azione dell'uomo: più chiaramente, dei Salesiani, che sono chiamati nelle varie generazioni a raccogliere la preziosa eredità paterna. La storia ecclesiastica conferma largamente questa affermazione.

Sia una celebrazione fruttuosa

In tale prospettiva una rievocazione del Centenario delle Costituzioni non può, a mio parere, esaurirsi in un semplice e forse sentimentale ricordo, o in un compiacimento di un passato certamente ricco e glorioso; deve farsi stimolo per noi a continuare e sviluppare, per oggi e per domani, tutti i valori spirituali e apostolici contenuti nel nostro « codice di vita ». Più in concreto, la rievocazione deve portare tutti i Salesiani degli « anni settanta » a vivere oggi con motivata convinzione e con generoso entusiasmo quei valori che Don Bosco ci ha offerti nelle Costituzioni, e che noi abbiamo abbracciato — in gioiosa libertà e in piena consapevolezza — come guida sicura e discreta nel cammino segnato dalla nostra vocazione.

Appunto in questa linea e con queste preoccupazioni — mentre invito Ispettori e Direttori a promuovere opportune iniziative culturali, spirituali, liturgiche che valorizzino e rendano fruttuosa durante l'anno la celebrazione della ricorrenza — vengo in questa sede a proporre a me e a voi alcune riflessioni. Esse rispondono a un'esigenza del cuore, per chi ricordi le nostre origini ricche di doni veramente straordinari e di insegnamenti degni di meditazione; e vogliono insieme porgere argomenti e motivi per rendere la nostra adesione alle Costituzioni non solo convinta, ma amorosa ed entusiastica.

Mi pare che sarà appunto questo risveglio di stima fedele, sincera e fattiva, per Don Bosco che ci parla nelle Costituzioni,

ciò che darà a ogni Salesiano, e alle singole comunità operanti in questi tempi non facili, l'entusiasmo, la generosità e la « gioia della vocazione » che caratterizzavano i primi Salesiani della Congregazione nascente.

1. L'APPROVAZIONE FU PER DON BOSCO IL SIGILLO DI DIO

Don Bosco presentando ai confratelli, in una circolare del 15 agosto 1875, il testo delle Costituzioni definitivamente approvate dalla Santa Sede il 3 aprile 1874, così si esprimeva: « Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi per la nostra società, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre Regole noi ci appoggiamo a basi stabili e sicure » (1).

Per Don Bosco la duplice definitiva approvazione della Congregazione da lui fondata (19 febbraio 1869), e del testo delle Costituzioni (3 aprile 1874), non era soltanto un atto formale con cui la Chiesa riconosceva l'opera sua: era il sigillo con cui Dio, attraverso la gerarchia intesa come « strumento indispensabile, istituito e voluto da Cristo come veicolo incaricato di tradurre in linguaggio sperimentale il messaggio del Verbo » (2), autenticava la voce misteriosa che era risuonata a lui fanciullo nel sogno dei nove anni, e che in seguito l'aveva condotto per mirabili vie, in modo sempre più preciso, a divenire fondatore di un'opera che si consacrava al bene dei giovani.

Per lui la voce divina, che si era espressa « in due diversi modi, meravigliosi e convergenti » (3), era la più solida garanzia che l'opera da lui intrapresa tra indicibili difficoltà, era veramente

(1) *Costituzioni*, Appendice p. 233.

(2) *Discorso* di PAOLO VI del 5.5.1965.

(3) *Ibid.*

voluta da Dio, e che seguendo quella via che la Provvidenza aveva così prodigiosamente tracciato, lui e i suoi figli avrebbero potuto veder realizzare progressivamente quel meraviglioso futuro di cui la misteriosa voce man mano indicava sempre più vasti orizzonti. Da ciò l'insistenza di Don Bosco e dei suoi successori alla fedeltà.

Fedeltà alla Regola e fedeltà alla missione

Che non si trattasse di pie illusioni, tutto il seguente sviluppo dell'opera salesiana lo sta a dimostrare. Già dopo cinquant'anni da tale approvazione, don Rinaldi in una lettera rivolta a tutti i confratelli per celebrare il giubileo d'oro delle nostre Costituzioni, poteva esclamare: « Queste Costituzioni in cinquant'anni hanno già salvato centinaia di migliaia di giovani...; hanno già santificato tanti e tanti confratelli: basta ricordare don Rua, don Beltrami, don Czartoryski, Savio Domenico...; e con questi, quanti altri ci hanno lasciato esempi di luminosa santità che noi ricordiamo con somma venerazione, come don Bonetti, don Belmonte, don Sala, don Durando, don Lazzerò, don Rocca, don Bertello, don Lemoyne, don Cerrutti, don Bretto, mons. Fagnano, mons. Costamagna, mons. Marengo, e, primo fra tutti, l'indimenticabile mio predecessore don Albera » (4).

A cent'anni di distanza alcuni di questi nomi sono già entrati, o stanno per entrare, nei fasti della Chiesa con l'aureola dei santi; degli altri, forse, è sbiadito il ricordo nelle nostre generazioni, ma la loro lista potrebbe agevolmente essere aggiornata con una serie lunghissima di altri nomi il cui ricordo è più vivo e recente. Di tutti però, noti e ignoti, resta quell'« immensa fioritura di opere e di attività, dovute al loro zelo e ai loro sacrifici » (5), che fanno della Congregazione Salesiana « uno dei fatti più notevoli,

(4) DON RINALDI, *Atti del Capitolo Superiore* n. 23, del 24.1.1924, p. 193.

(5) PAOLO VI, *Discorso ai Membri del XIX Capitolo Generale*.

più benefici, più promettenti del cattolicesimo nel secolo scorso e nel nostro » (6).

Queste espressioni, invece di riempirci di sterile orgoglio, dovrebbero suscitare in noi un senso di sgomento per la responsabilità che abbiamo di fronte a Dio e di fronte a tutti i confratelli che ci hanno preceduto; tra essi non mancarono uomini straordinari, ma molti — i più — furono uomini comuni, con i loro immancabili difetti; ma furono fedeli: tramandarono intatta l'eredità che avevano ricevuto, camminarono sulla traccia che Don Bosco aveva loro segnato, e il Signore non mancò di operare prodigi attraverso il loro umile lavoro.

Aveva detto Don Bosco: « La nostra Congregazione ha davanti un lieto avvenire preparato dalla Divina Provvidenza, e la sua gloria sarà duratura fino a tanto che si osserveranno fedelmente le nostre regole » (7). Il nostro futuro quindi è un problema di fedeltà: fedeltà non tanto a un codice di norme, ma allo spirito, alla vita che tale codice esprime, contiene, trasmette.

Le Costituzioni nacquero dalla vita vissuta

Le nostre Costituzioni, difatti, prima di essere una regola scritta, furono una vita.

Nella citata lettera circolare don Rinaldi afferma : « Le Costituzioni, miei cari, sono l'anima della nostra Società, e questa fu l'anima di tutta la vita di Don Bosco. Anzi possiamo dire che nelle Costituzioni abbiamo tutto Don Bosco: in esse il suo ideale della salvezza delle anime; in esse la sua perfezione con i santi voti; in esse il suo spirito di soavità, di amabilità, di tolleranza, di pietà, di carità, di sacrificio » (8).

Questo spirito è già contenuto in germe nel primo sogno

(6) *Ibid.*

(7) *Memorie Biogr.*, 17,279.

(8) DON RINALDI, o.c., p. 177.

fatto da Don Bosco a nove anni (nel quale egli intuisce in modo confuso la sua futura missione), e vive nella casa dei Becchi, nell'ambiente educativo creato da quell'incomparabile maestra di educazione cristiana che fu mamma Margherita. Germi che la Provvidenza andrà man mano maturando e determinando quasi per abbozzi successivi.

Nella misura in cui si manifestava con maggior chiarezza la volontà di Dio, Don Bosco « tranquillamente, senza fretta, ma con tenacia e costanza mirabili, studia, consulta, prega, fa tentativi per fondare una società; e alla lunga insensibilmente si prepara i primi soggetti, senza mai parlare di legami nè di voti, nè di Congregazioni » (9).

Giustamente « più che fondatore Don Bosco può dirsi creatore della sua Società, perché seppe tirar su dal nulla i suoi soggetti, crescendoli attorno a sè e trasfondendo in loro a poco a poco tutto il suo spirito ». « Don Bosco — afferma ancora Don Rinaldi — scrisse gli articoli delle sue Costituzioni prima nell'animo e nella vita di quelli che aveva scelti per suoi figli, e solo quando gli parve che corrispondessero al fine che si era proposto, li fissò e ordinò sulla carta » (10).

1874: l'approvazione definitiva

Possiamo scorgere la prima formulazione di un'iniziale « codificazione scritta » delle Costituzioni salesiane già nel Regolamento dell'Oratorio del lontano 1847 (11). Nella minuscola cellula dell'Oratorio così come la vediamo descritta, appaiono i timidi lineamenti della struttura del futuro organismo. Tuttavia il primo vero abbozzo del suo progetto di Congregazione dev'essere considerato quello che presentò a Pio IX nel 1858: offrendogli tale

(9) *Ibid.*, p. 178.

(10) *Ibid.*

(11) Esso fu pubblicato nel 1852: cfr. *Memorie Biogr.*, 3,93 e segg.

traccia iniziale delle future nostre Costituzioni, poteva con tutta sincerità affermare: « Ecco, Beatissimo Padre, ...il regolamento che racchiude la disciplina e lo spirito che da venti anni guida coloro i quali impiegano le loro fatiche negli Oratori » (12).

Don Rinaldi, riassumendo felicemente e autorevolmente il nucleo fondamentale di questo abbozzo di Costituzioni che delineava il volto della futura Congregazione, così lo presentava: « Non coercizioni, ma il vincolo della carità fraterna, onde formare un cuor solo per acquistare la perfezione nell'esercizio di ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i più poveri, e nella cura delle vocazioni ecclesiastiche; non preoccupazioni per le cose materiali, ma ciascuno — pur conservando i propri diritti — sia realmente come se nulla più possedesse; non attaccamento alla propria volontà, ma obbedienza così filiale al Superiore che questi non abbia neppur bisogno di comandare; non molte pratiche di pietà in comune, ma l'esercizio dell'unione con Dio nella pienezza della vita attiva che è il distintivo e la gloria dei suoi figli.

« Don Bosco, più che una società, intendeva formare una famiglia fondata quasi unicamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del Superiore, e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi; anzi, pur mantenendo il principio dell'autorità e della corrispettiva sudditanza, non desiderava distinzioni, ma uguaglianza fra tutti e in tutto » (13).

Tale progetto di vita condensato nelle Costituzioni, nelle sue diverse fasi di approvazione (23 luglio 1864: « decretum laudis »; 19 febbraio 1869: approvazione definitiva della Società; 3 aprile 1874: approvazione definitiva delle Costituzioni) dovrà passare per le strettoie della mentalità e del diritto vigente. In tutto questo laborioso iter Don Bosco si lascerà guidare dal suo temperamento pratico, duttile, ma soprattutto dalla sua viva fede nella Provvidenza che guida gli eventi.

(12) *Memorie Biogr.*, 5,881.

(13) DON RINALDI, o.c., p. 179.

Se da un punto di vista puramente umano si può forse pensare che in tale processo di rielaborazione delle Costituzioni siano stati smussati gli spigoli più originali del progetto di Don Bosco, in una visione di fede possiamo pensare che tale temporaneo ridimensionamento fosse provvidenziale: i tempi non erano ancora maturi. Se Don Bosco avesse allora insistito all'attuazione integrale del suo progetto, forse la Congregazione Salesiana non avrebbe avuto quello slancio, a un tempo unitario e flessibile, e quello sviluppo prodigioso che ebbe.

2. CENT'ANNI DI FEDELTA' DINAMICA

La data del 3 aprile 1874 segnò dunque una tappa determinante nella storia del testo delle nostre Costituzioni: esso infatti era divenuto, con l'approvazione definitiva della Santa Sede, un punto di riferimento costante per le generazioni future per conoscere la fisionomia, i lineamenti fondamentali della Congregazione così come sono stati voluti dal Fondatore. La data del 3 aprile non determinò per nulla la fine della sua evoluzione.

Nato dalla vita, il testo delle Costituzioni continuò a svilupparsi e a adattarsi alle nuove situazioni che si andavano man mano creando, seguendo passo passo il crescere vitale della Congregazione: proprio come il germe, che senza mutare natura si fa esile stelo, arbusto, pianta, e sa a tempo opportuno, secondo l'avvicinarsi delle stagioni, produrre gemme, fiori, frutti.

Il testo continuò a svilupparsi

L'integrazione del progetto fondamentale, approvato dalla Santa Sede, cominciò ancora vivente Don Bosco, e continuò nei primi anni del Rettorato di Don Rua, nei Capitoli Generali che si susseguirono con ritmo costante ogni tre anni dal 1874 al

1904: in questi vennero varati i Regolamenti speciali riguardanti i Superiori (dal Rettor Maggiore agli Ispettori e ai Direttori), le case di formazione, il regolamento per la celebrazione del Capitolo Generale.

« Salesianamente » queste norme, prima di essere presentate alla Santa Sede per la relativa approvazione, vennero vagliate attraverso l'esperienza. E solo dopo averle lungamente sperimentate (28 anni!) nel X Capitolo Generale furono rivedute e coordinate in un testo unico: alcune di esse, presentate alla Santa Sede, andarono a integrare il testo delle Costituzioni; le altre formarono il corpo dei Regolamenti.

Mi sembra importante sottolineare lo spirito con cui lavorarono i membri del X Capitolo Generale. Don Ceria negli « Annali » afferma che nelle lunghe e talvolta animate discussioni, non che far capolino qualsiasi tendenza a innovare, fu comune, costante e pacifico l'impegno a non perdere di vista la Regola data da Don Bosco » (14).

Evidentemente in tanti anni si era operata una crescita: il piccolo seme era diventato albero frondoso che spandeva la sua ombra al di qua e al di là dell'oceano; l'uniforme cellula iniziale si era andata man mano strutturando, organizzando in case, in Ispettorie; ma unica restava la linfa che dal tronco rifluiva nei rami, unica la radice da cui tutto l'albero traeva nutrimento: Don Bosco. Un Don Bosco però non immaginario, ma il Don Bosco reale, concreto, così come si era espresso nelle Regole date alla sua Congregazione, e così come riviveva nella persona del suo successore. Veramente, smentendo i timori ventilati alla sua morte, Don Bosco era riuscito a formare una Congregazione solida e compatta, aveva saputo creare nei suoi figli « una consanguineità spirituale », una « famiglia » in cui è riconoscibile un medesimo tipo, un medesimo timbro nell'attività educativa e nelle altre opere » (15).

(14) E. CERIA, *Annali*, 3,557.

(15) P. STELLA, *Don Bosco*, 2,406.

Occorsero dolorosi adattamenti

Se notevole fu l'apporto dei primi Capitoli Generali per l'integrazione del testo delle Costituzioni per adeguarsi sempre meglio al ritmo di sviluppo della Congregazione, non minore si dimostrò la capacità di adattamento della Congregazione stessa alle disposizioni della Santa Sede in materia di disciplina religiosa: anche in ciò si verificava la piena fedeltà a un atteggiamento di fondo dello spirito del fondatore.

Il più vistoso di tali atteggiamenti fu la revisione delle Costituzioni perché fossero conformi alle norme del Codice di Diritto Canonico (revisione approvata dalla Santa Sede il 19 giugno 1923); ma non fu certo quello il più doloroso.

Nella mente e nella prassi di Don Bosco il Superiore salesiano non era nè un burocrate, nè un funzionario, nè il semplice tutore della disciplina religiosa: era il padre spirituale della comunità educativa, e perciò ne era pure il confessore ordinario. Non poteva essere altrimenti d'una Congregazione che voleva strutturarsi come una « famiglia spirituale ».

La struttura voluta da Don Bosco per la sua Congregazione fortemente incentrata nel cuore pastorale del Superiore con quel suo ruolo specifico di padre spirituale della comunità, non voleva altro che sottolineare il primato dato da Don Bosco alle persone piuttosto che all'organizzazione, alla carità piuttosto che a una legge, al bene spirituale e fisico di ciascuno piuttosto che alle istanze dell'economia e dell'efficienza. Tutto questo delicato equilibrio di rapporti fu sottoposto a una crisi con la determinazione della Santa Sede (16), peraltro saggia, di proibire che il Superiore fosse il confessore ordinario dei suoi sudditi.

Noi comprendiamo la profonda angoscia di Don Rua e dei primi salesiani, nel timore di allontanarsi dalla strada tracciata da Don Bosco; ma al di là di ogni altra preoccupazione è prevalsa la

(16) *Decreti* del Santo Uffizio del 5.7.1899 e del 24.4.1901. Cfr. *Annali* 3, 170 e segg.

piena docilità alle disposizioni della Santa Sede, lasciata in preziosa eredità dal Padre ai suoi figli con le parole, e ancor più con i fatti.

In quella congiuntura (1901) Don Rua diceva ai membri del IX Capitolo Generale: « Facciamoci coraggio, e stiamo sicuri che l'ubbidire prontamente e perfettamente a quanto viene dalla suprema Autorità è il mezzo migliore per ottenere le benedizioni del Signore, e per far procedere la Congregazione conformemente a quanto voleva il Signore nell'ispirarla, e a quanto aveva in mente il nostro buon padre Don Bosco nel fondarla » (17).

La pronta e docile adesione di tutta la Congregazione alle direttive impartite dalla Santa Sede, in materia così importante da « segnare una vera svolta sulla sua storia » (18), non faceva che verificare una volta di più la solidità e l'unità di spirito che vi aveva saputo infondere Don Bosco.

Non meno doloroso per il cuore di Don Rua e per i primi Salesiani, e ancor più per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fu la decisione della Santa Sede — nel perseguire il riordinamento generale delle Congregazioni Religiose femminili (19) — di separare i due Istituti fondati da Don Bosco. Anche in questo caso, al di là del rammarico degli uni e del timore delle altre prevalse lo spirito di fede — ereditato da Don Bosco — nella Provvidenza che non abbandona le opere che ha suscitato, e che si serve degli strumenti umani per condurle a miglior compimento.

Il Concilio chiese: revisione radicale

L'aggiornamento del testo delle Costituzioni non terminò con la revisione del 1923. Quasi ogni Capitolo Generale vi portò

(17) E. CERIA, *Annali*, 3,189

(18) *Ibid.*, 3,193.

(19) *Ibid.*, 3,645 e segg.

qualche ritocco, qualche integrazione, perché fosse sempre più idoneo a regolare lo sviluppo unitario della Congregazione; vennero pure emanate nuove norme di Regolamento perché servissero di orientamento, di scelta operativa, nelle nuove situazioni che la Congregazione doveva man mano affrontare. Tuttavia, penso, nessun Capitolo Generale dovette assumersi, circa il testo delle Costituzioni, un compito così oneroso come quello demandato dalla Chiesa dopo il Concilio attraverso il motu proprio « Ecclesiae Sanctae » ai Capitoli Generali Speciali degli Ordini e delle Congregazioni Religiose.

Quanto più ci si allontana nel tempo, tanto più si prende coscienza della portata enorme che tale decisione della Chiesa ha avuto, ha e avrà sull'orientamento di fondo della nostra vita religiosa. Per rendercene conto, basterebbe pensare che è la prima volta nella storia della Chiesa che Ordini e Congregazioni religiose sono stati invitati a una revisione così profonda della propria vita. Certo, nell'intenzione della Chiesa non si tratta nè di una rivoluzione, nè di un capovolgimento dei valori di fondo, su cui fino allora si era andata strutturando; però tale revisione non cessava di essere meno « radicale », nel senso etimologico del termine, toccando le radici stesse da cui ogni vita religiosa traeva origine, e da cui continuamente si alimentava: il Vangelo, il carisma, le intenzioni evangeliche, lo spirito, la missione dei fondatori.

Data la novità del compito, nulla di strano che ci fosse una certa preoccupazione nell'affrontarlo, non ostante tutta la buona volontà di agire con prudenza e senso di responsabilità. Anche se la Chiesa nel « Perfectae Caritatis » e nell'« Ecclesiae Sanctae » aveva tracciato le linee fondamentali nel cui ambito dovevano essere rinnovati e adattati i testi delle Regole e delle Costituzioni, restava ancora uno spazio enorme entro cui fare delle scelte oltremodo impegnative e rischiose. Se da un lato tutto ciò rappresentava un atto di grande fiducia della Chiesa nei confronti dei religiosi, d'altro canto restava un severo banco di prova in cui ogni Istituto avrebbe potuto misurare la propria compattezza

e solidità, il livello di maturità raggiunto e il proprio senso di responsabilità.

Le direttive rinnovatrici della Chiesa

Il compito che ci incombeva era vastissimo. Anzitutto, a partire dal principio che il Vangelo era da considerarsi da tutti i Religiosi « Regola suprema » (20), il testo delle Costituzioni era da ripensarsi ponendo in chiara luce l'ispirazione evangelica della vita religiosa così com'era stata espressa dal Concilio, secondo il progetto originale e la peculiare missione che ciascun Istituto aveva ereditato dal Fondatore.

Le Costituzioni, secondo le direttive della Chiesa, dovevano soprattutto contenere « i principi evangelici e teologici, riguardanti la vita religiosa e la sua unione con la Chiesa, ed espressioni adatte e precise con cui si riconoscano e si conservino lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori » (21).

Le « norme giuridiche necessarie per definire chiaramente il carattere, i fini e i mezzi dell'Istituto » dovevano conservarsi, ma non dovevano essere numerose (22); da esse poi doveva essere espunto quanto era « superato... o mutevole secondo gli usi di un determinato tempo », oppure era « legato a usi unicamente locali » (23). Le norme poi che erano legate solo al tempo presente o a circostanze particolari, e che non appartenevano alla struttura fondamentale dell'Istituto, non dovevano aver posto nel testo costituzionale, ma dovevano « essere raccolte in codici supplementari, chiamati "direttori", libri d'usanze, o con altri nomi » (24). Nel testo costituzionale, infine, era necessaria la fusione dei due elementi « spirituale e giuridico », perché i codici

(20) Cfr. *Perfectae Caritatis*, n. 2a.

(21) *Ecclesiae Sanctae*, II, 12 a.

(22) *Ibid.*, II, 12 b.

(23) *Ibid.*, II, 14.

(24) *Ibid.*

fondamentali degli Istituti avessero una base stabile e fossero pervasi di vero spirito e da norme vitali (25).

E perché la norma espressa avesse un carattere di autorevolezza e di stabilità, doveva essere espressa in modo che risultasse scaturita da un'esigenza di vita. Perciò si raccomandava di « evitare di redigere un testo o soltanto giuridico, o unicamente esortativo » (26). Bisognava insomma — per usare una felice espressione di Padre Beyer S.J. in una conferenza d'introduzione al nostro CGS — redigere un testo che « potesse servire come libro di preghiera », perché la vera forza delle Costituzioni sta, prima ancora che in una loro pur indispensabile dimensione giuridica, nella capacità di assicurare un vero dialogo vocazionale con Dio, secondo il progetto concreto in esse autenticato.

Anche riguardo alla forma di governo, si raccomandava di strutturarla in maniera che « i Capitoli e i Consigli..., ciascuno a suo modo, fossero l'espressione della partecipazione e delle sollecitudini della comunità intera » (27). Questo si sarebbe realizzato soprattutto se i religiosi avessero partecipato « efficacemente alla scelta dei membri di tali organi » (28).

Perché poi l'esercizio dell'autorità fosse reso più efficace, più aderente alla realtà, più sensibile alle esigenze locali, più spedito in rapporto alle esigenze dei tempi moderni, bisognava che « i superiori di qualsiasi grado fossero muniti delle opportune facoltà, perché non si moltiplicassero i ricorsi inutili o troppo frequenti alle autorità superiori » (29). Era un applicare i criteri di partecipazione, di decentramento e di sussidiarietà, già introdotti nel governo della Chiesa dal Concilio, al governo della vita religiosa.

Si auspicava infine che gli Istituti, secondo la loro partico-

(25) Cfr. *Ibid.*, II, 13.

(26) *Ibid.*

(27) *Perfectae Caritatis*, n. 14.

(28) *Ecclesiae Sanctae*, II, n. 18.

(29) *Ibid.*

lare missione, partecipassero alla vita della Chiesa universale e locale facendo proprie, e sostenendo nella misura delle proprie necessità, le sue iniziative (30).

Si auspicava pure che i membri di tali Istituti, grazie a una approfondita conoscenza delle condizioni dei tempi, degli uomini e dei beni della Chiesa, sapessero « rettamente giudicare le circostanze attuali di questo mondo secondo i criteri della fede e ardendo di zelo, fossero in grado di giovare agli altri più efficacemente » (31). Per noi consacrati alla salvezza dei giovani, quest'ultimo criterio di rinnovamento imponeva l'obbligo di una diagnosi attenta dei segni dei tempi e d'una revisione profonda dei nostri metodi pastorali perché meglio rispondessero alle mutevoli esigenze dei giovani, che sono le antenne più sensibili, e anche le prime vittime, d'un mondo in via di radicali trasformazioni.

La preparazione fu ampia e seria

Anche solo da questo quadro molto sommario penso che siamo in grado di percepire l'ampiezza della revisione che la Chiesa richiedeva a ogni Istituto religioso. Per Don Bosco, come per ogni suo figlio, la voce della Chiesa è la voce di Dio: non potevamo disattenderla senza tradire lo Spirito che ci aveva suscitato nel suo seno e la stessa nostra missione. Non si trattava di « prurito di riforma » giustamente stigmatizzato da Don Bosco: era questione di fedeltà.

Ci siamo accinti a questo immane compito non senza molta trepidazione, consapevoli della nostra fragilità, consapevoli dei rischi che si potevano correre, degli ostacoli che si potevano frapporre al felice esito, ma fiduciosi nell'assistenza divina, nella pro-

(30) *Perfectae Caritatis*, n. 2c.

(31) *Ibid.*, n. 2d.

tezione materna di Maria, nella protezione di Don Bosco e dei nostri santi che dal Cielo non avrebbero mancato di intercedere per noi.

L'inizio di quest'opera di revisione, lo possiamo già trovare nel Capitolo Generale XIX. In questo Capitolo il ritocco al testo delle Costituzioni fu modesto; l'aspetto più notevole fu l'ampliamento dei membri del Consiglio Superiore con l'introduzione della nuova figura dei Regionali che avrebbero dovuto, in una prospettiva di decentramento, diventare una struttura di unità, cerniera di collegamento fra il centro e la periferia della Congregazione. Ma il contributo più notevole offerto dal CG XIX al rinnovamento consistette soprattutto nello svolgimento di temi che servirono come base di riflessione per l'intera Congregazione nella preparazione del CGS.

Tale preparazione fu ampia, seria: non si può certo dire che abbiamo agito con precipitazione. Tre lunghi anni, e due Capitoli Ispettoriali che hanno stimolato la viva partecipazione di tutti i confratelli in una consultazione che non aveva precedenti nella storia della nostra Congregazione. Si trattava d'un problema vitale: delle nostre vite che abbiamo offerte al Signore in seno alla Congregazione Salesiana e della sorte dei giovani la cui salvezza sarebbe in parte anche dipesa dalla nostra capacità di rinnovamento.

All'inizio, perplessità e timori

Non si può dire che il CGS sia iniziato senza perplessità, senza incertezze: il compito che ci era stato affidato era talmente inedito da giustificare la nostra inesperienza in merito, anche se ci eravamo premurati di far tesoro dell'esperienza altrui. Certo i lavori acquistarono un loro orientamento più preciso, e un ritmo più serrato quando, il 9 luglio, un mese circa dopo l'inizio, il CGS decise quasi all'unanimità di dare alla Congregazione un testo rinnovato delle Costituzioni, approvato, articolo per articolo, a maggioranza qualificata dei 2/3 dei capitolari, perché

meglio rispondesse alla « mens » del Capitolo stesso e avesse maggiore autorevolezza agli occhi dell'intera Congregazione.

A vedere retrospettivamente le cose non possiamo negare che quello fu un gesto molto coraggioso, vista l'incertezza delle prospettive che ci stavano dinanzi: ci attendevano lunghi mesi di lavoro febbrile, con inevitabili tensioni, tante erano le istanze da comporre in unità: fedeltà a Don Bosco, alla Chiesa, alla nostra missione giovanile, risposta alle attese e alle esigenze dei confratelli.

Tuttavia, al di là dei nostri punti di vista, è prevalso in tutti l'amore a Don Bosco e l'attaccamento al suo spirito, che è fatto di fedeltà a Dio che ha suscitato la Congregazione, di docilità alla Chiesa, di duttilità alle circostanze di tempo e di luogo in cui dobbiamo operare. Il risultato di tutto ciò è nelle nostre mani.

Un testo meno giuridico e più spirituale

Si è cercato di elaborare un testo che, secondo le direttive della Chiesa, fosse più spirituale e meno giuridico. I « principi evangelici e teologici » in esso contenuti, tratti dai Documenti conciliari concernenti la vita religiosa, sono stati filtrati attraverso la sensibilità del testo costituzionale; più che di norme la cui esistenza e contenuto dipendono unicamente dalla volontà d'un legislatore umano, si tratta di valori di vita provenienti da una chiamata e da una missione divina.

Tutto ciò è stato possibile grazie a una costruttiva volontà di comunione, di convergenza nell'unità frutto di comprensione dei reciproci punti di vista: i singoli articoli nella loro stragrande maggioranza sono stati approvati superando di molto il traguardo dei 2/3 dei suffragi. Pur essendo stata prevista, per casi speciali, la possibilità di abbassare il « quorum » dei 2/3, non ci fu alcuna necessità di ricorrere a tale soluzione di emergenza, perché nell'iter previsto tutti gli articoli raggiunsero i suffragi sufficienti all'approvazione. Penso che umanamente non si poteva

pretendere di più perché la Congregazione, attraverso il suo organo più autorevole, esprimesse chiaramente la sua volontà.

Il rinnovamento della Congregazione che si è operato attraverso il testo delle Costituzioni è « fedeltà dinamica » a Don Bosco (32): è riscoperta dei valori fondamentali al di là delle incrostrazioni e dell'usura del tempo; è anche ricupero di valori salesiani come, per esempio, l'unità della Famiglia Salesiana, e uno stile di formazione che fosse più conforme a un ideale di vita religiosa attiva (valori che non avevano potuto essere recepiti nel testo primitivo); è, infine, assimilazione di nuovi valori che si sono riscontrati in continuità e come prolungamento dei precedenti. La Congregazione è un organismo vivo, e come tale poteva assimilare solo ciò che avrebbe contribuito al suo sviluppo omogeneo, alla sua reale crescita, senza compromettere in alcun modo la sua identità.

Certo, come tutte le cose umane, anche le Costituzioni nate dal Capitolo Generale speciale sono perfettibili. Studi più approfonditi sulle fonti salesiane, e ancor più una maggiore fedeltà allo spirito che ha suscitato Don Bosco e che ci ha chiamato a dividerne la missione, potranno in seguito migliorarle, perché siano sempre più rispondenti al dono che Dio in Don Bosco ha fatto alla Chiesa e al mondo.

Il testo delle nostre Costituzioni, nato dalla vita, e generatore di vita, come ogni vita sarà dunque suscettibile di ulteriore perfezionamento e sviluppo. Tuttavia in esso è contenuto e ci viene trasmesso l'identico ideale di vita, l'identica missione per la salvezza dei giovani, l'identico spirito che ha animato Don Bosco e tutti i suoi figli migliori: tocca a noi, come hanno fatto quelli che ci hanno preceduto in questi cento anni, tradurlo in vivente, palpitante realtà.

(32) Cfr. *Atti del CGS. Doc. n. 2: « Don Bosco nell'Oratorio, criterio permanente di rinnovamento dell'azione salesiana ».*

3. LA REGOLA NEL PENSIERO DI DON BOSCO

Certamente non possiamo ridurre la vita di una Congregazione a un codice scritto, anche se, come nel caso delle nostre Costituzioni rinnovate, esso contiene « le ricchezze spirituali della tradizione salesiana e le norme fondamentali per la vita della nostra Società » (33).

Evidentemente non è la vita che è al servizio di un codice, ma proprio tutto il contrario. La vita, però, non può fare a meno di determinazioni concrete: l'inosservanza delle norme che regolano i rapporti tra i membri d'una società — si trattasse anche soltanto della piccola società domestica — porta alla disgregazione e alla dissoluzione la vita e l'esistenza di qualsiasi comunità, qualunque ne sia il tipo.

Sono queste verità elementari che stanno sullo sfondo della insistenza di Don Bosco sull'osservanza della Regola.

Perché la Congregazione possa durare

Spirito eminentemente pratico, attento alle lezioni della storia, egli è profondamente convinto che « l'osservanza della Regola è l'unico mezzo, perchè possa durare una Congregazione » (34).

In un'importante conferenza ai direttori sul finire del gennaio del 1876, pochi mesi dopo la presentazione ai confratelli del primo testo delle Costituzioni (15 agosto 1875), Don Bosco così si esprimeva circa l'osservanza della Regola: « Ora non ci troviamo più come nel tempo passato, quando non c'erano le Regole ma la sola Congregazione era approvata, e quindi si andava avanti con un governo tradizionale, e quasi patriarcale. Non sono più quei tempi. Bisogna tenerci fissi al nostro codice, studiarlo in tutte le sue particolarità, capirlo, spiegarlo, praticarlo... In ogni circo-

(33) *Costit.*, n. 200.

(34) *Memorie Biogr.*, 12,81.

stanza, invece di appellarsi ad altre autorità, si porti quella delle Regole... In questo modo il governo del Direttore può mantenersi paterno, quale da noi si desidera. Facendo sempre vedere che non è esso Direttore che vuole questa o quell'altra cosa, che proibisce o consiglia, ma è la Regola, il subalterno non potrà aver appiglio alcuno per mormorare o disubbidirlo. In una parola: l'unico mezzo per propagare lo spirito nostro è l'osservanza delle nostre Regole.

« Neppure le cose buone si facciano contro di esse o senza di esse; perchè se si vuol lavorare anche con buono spirito, ma non dentro la cerchia delineata delle nostre Regole, che cosa ne verrà? Che ciascuno lavorerà, e poniamo anche molto, ma il lavoro resterà individuale e non collettivo. Ora il bene che deve aspettarsi dagli Ordini religiosi proviene appunto da ciò, che lavorano collettivamente: se così non fosse, sarebbe impossibile gettarsi in qualunque impresa.

« Se ci allontaniamo da ciò che strettamente richiedono le Regole e si continua a lavorare, uno comincerà a ritirarsi di qui, l'altro di là per un fine buono, ma individuale; di qui il principio del rilassamento; e queste opere non saranno più benedette dal Signore come le prime. Quindi ne viene necessariamente il bisogno di una riforma, e ciò indebolisce grandemente una Congregazione (come abbiamo visto accadere in molti Ordini Religiosi), e sempre con grandissimo scapito della salvezza delle anime. E poi? il decadimento e la rovina totale » (35).

Il discorso è piano, semplice, molto lontano dalle nostre complicazioni: ma quanta saggezza, quanta verità ed esperienza di vita si trovano in queste espressioni!

La Regola « incarnata » nel Superiore

La concezione che Don Bosco, nella stessa occasione, rivela della sua Congregazione, è quella d'una Congregazione fortemente centrata nella Regola, incarnata nel Superiore e vista come prin-

(35) *Ibid.*, 12,80-83.

cipale vincolo di coesione e di visibile comunione dell'intero organismo. Difatti, dopo aver affermato: « Tra di noi il Superiore sia tutto. Tutti diano mano al Rettor Maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo, si faccia da tutti un centro unico intorno a lui », subito soggiunge: « Il Rettor Maggiore poi ha le Regole; da esse non si diparta mai, altrimenti il centro non resta più unico ma duplice, cioè il centro delle Regole, e quello della sua volontà. Bisogna invece che nel Rettor Maggiore quasi si incarnino le Regole: che le Regole e il Rettor Maggiore siano come la stessa cosa.

« Ciò che avviene per il Rettor Maggiore riguardo a tutta la società, bisogna che avvenga per il Direttore in ciascuna casa. Esso deve fare una sola cosa col Rettor Maggiore e tutti i membri della sua casa devono fare una cosa sola con lui. In lui ancora devono essere come incarnate le Regole. Non sia lui che figura, ma la Regola. Tutti sanno che la Regola è la volontà di Dio, e che chi si oppone alle Regole si oppone al Superiore e a Dio stesso » (36).

Notiamo in margine a questo testo citato, che il principio resta valido ancor oggi, anche se per le dimensioni assunte dalla Congregazione, e per la diversità delle situazioni, alcune specifiche determinazioni sono demandate alla competenza delle comunità ispettoriali e locali (37). Decentramento non vuole dire anarchia, e pluralismo non può confondersi con l'individualismo (e l'uno e l'altra sono totalmente estranei al pensiero di Don Bosco).

La regola espressione del disegno di Dio

Per Don Bosco (ce lo rivela l'ultima sua affermazione nel passo citato) la Regola non è nè un principio astratto, nè l'espres-

(36) *Ibid.*, 12,81.

(37) Cfr. Lettera circolare « *Unità e Decentramento* », in *Atti del Consiglio Superiore* n. 272.

sione impersonale d'una volontà collettiva, ma è la manifestazione della volontà di Dio: è la linea visibile di convergenza delle chiamate dei singoli fratelli nel compimento in Cristo della volontà del Padre; una volontà che tutti trascende e tutti unisce in un'unica fraterna comunione.

E' in questa prospettiva forse che dobbiamo considerare l'incredibile numero di Regolamenti stilato da Don Bosco anche per le umili occupazioni. Non si trattava di mania istituzionalizzatrice, ma di valorizzazione di ciascuno, che vedeva definito il proprio compito in seno alla comunità non dall'arbitrio ma da una norma superiore. Una norma che faceva di ogni comunità salesiana un organismo la cui vita e il cui ritmo d'azione era scandito da Dio stesso (38). In quanto erano espressione della volontà di Dio, tali Regole, secondo Don Bosco, impegnavano all'osservanza. In una conversazione del 30 maggio 1865 Don Bosco si domandava: « E' dunque peccato trasgredire le Regole della Casa? Pensai già seriamente a questa questione, e vi rispondo assolutamente di sì. Non vi dico se sia grave o leggero: bisogna regolarsi dalle circostanze. Ma peccato lo è » (39). Notiamo che qui non si tratta delle Costituzioni approvate dalla Santa Sede, ma semplicemente del regolamento interno dei suoi istituti.

Si potrebbero fare delle distinzioni al riguardo, ma la recisa affermazione di Don Bosco resta per noi una testimonianza significativa del suo pensiero in materia, anche come pedagogia di santità giovanile.

Secondo Don Bosco, le Regole impegnavano alla fedeltà in quanto erano espressione del disegno di Dio e della sua amorosa volontà. Egli si metteva così nella linea ora chiaramente indicata dal CGS. Parlando di segni che aiutano a scoprire la volontà di Dio, il CGS, dopo aver indicato prima di tutti il *Vangelo* come regola suprema e primo strumento specifico per la ricerca,

(38) Cfr. *Memorie Biogr.*, 9,571-576.

(39) *Memorie Biogr.*, 8,132.

aggiunge: « *Le Costituzioni* sono un altro strumento specifico per noi: *costituiscono il nostro punto di vista evangelico* (le sottolineature sono del CGS) per approfondire la realtà; la loro approvazione da parte della Gerarchia ci garantisce che esse tracciano per noi una via pratica e sicura, e nello stesso tempo ci uniscono in spirito di obbedienza alla Chiesa » (40).

In questa prospettiva di obbedienza al Vangelo e alla Chiesa è facile capire le recise affermazioni di Don Bosco, che considera l'inosservanza cosciente della Regola come vera infedeltà al Signore, non disgiunta da peccato.

E noi religiosi, oggi dovremmo saper rileggere il pensiero di Don Bosco nella linea conciliare così bene espressa nel nostro CGS: « Non ci sono due piani di tale vocazione: quello della vita religiosa un po' più alto, e quello della vita cristiana un po' più basso. Per chi è religioso, testimoniare lo spirito delle beatitudini con la professione dei voti è la sua maniera di vivere il battesimo, e di essere discepolo del Signore » (41).

La Regola non dispensa dall'iniziativa

La volontà di Dio poi, che si esprimeva attraverso la Regola, secondo Don Bosco non dispensava nè dall'iniziativa, nè dalla responsabilità personale. Non era tanto un elenco di cose da fare formalisticamente, ma un ideale da realizzare, un compito da svolgere, una missione da compiere sulla linea orientatrice della Regola, ponendo in opera tutte le risorse personali e il proprio senso di responsabilità.

Ancor meglio di tante espressioni ciò che interpreta il pensiero di Don Bosco è quel che egli ha fatto, « affidando a ragazzi, si può dire, opere che avrebbero fatto paura a uomini maturi... L'obbedienza che Don Bosco richiedeva era davvero tale

(40) *Atti del CGS*, n. 630.

(41) *Ibid.*, n. 106.

da mettere alla prova, nelle situazioni più azzardate, lo spirito d'iniziativa e la solidità interiore » (42).

Cento anni di sviluppo prodigioso della Congregazione sono la migliore controprova che l'osservanza della Regola nel passato non ha inibito, in tanti confratelli, nè l'originalità nè l'iniziativa.

L'osservanza guidata dalla carità

Infine, appunto perché la Regola non è espressione d'una volontà collettiva, di un'esigenza impersonale o d'un astratto bene comune, ma è manifestazione della volontà del Dio-carità, questa sua caratteristica ispira il modo in cui Don Bosco vuole che essa sia interpretata e sia praticata.

Don Rinaldi ci ha detto che « Don Bosco, più che una società, intendeva formare una famiglia, fondata quasi unicamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del Superiore, e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi » (43). Ma una famiglia ben ordinata, specie se numerosa, se da un lato non può fare a meno di norme, d'altro lato sia nella loro osservanza che nella loro interpretazione è guidata dalla carità.

Carità che non è sinonimo di debolezza, ma è volontà del vero bene di ciascuno; perciò non è nè rinuncia alla norma, nè un lasciarla impunemente trasgredire, nè un chiudere gli occhi su eventuali imperfezioni o mancanze. Essa è invece attenzione a particolari situazioni che la norma non poteva assolutamente prevedere; è rispetto del ritmo di maturazione di ciascuno nella carità; è un far sì che la norma che è fatta per tutti si adatti alla misura di ciascuno, al suo passo, alle sue forze, al suo ritmo di crescita spirituale per cui ciascuno, nella casa salesiana, si possa sentire a suo agio, « in famiglia ».

(42) P. STELLA, *Don Bosco*, 2,407.

(43) DON RINALDI, o.c., p. 179.

Don Bosco, al tramonto della sua vita, nella lettera da Roma del 1884 provocata dal famoso sogno, dopo aver descritto la situazione che si era andata man mano creando all'Oratorio, ha quasi un sussulto come di chi vede travisata l'opera sua: « Perché — dice — si vuole sostituire alla carità la freddezza d'un regolamento?... Perché al sistema di prevenire con la vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandire leggi che si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri?... Si rimetta in vigore l'antico sistema: il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio o lamentela, tutto occhio per sorvegliare paternamente, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati » (44).

Direttamente in questo celebre sogno si tratta dei rapporti tra Salesiani e giovani, ma non è difficile discernere sullo sfondo il clima che si andava introducendo nella stessa comunità religiosa, che a sua volta si riverberava nella comunità educativa.

Don Bosco voleva che si osservasse la Regola, ma voleva che fosse osservata spontaneamente, volentieri, « perché — soleva dire — a Dio non piacciono le cose fatte per forza. Egli, essendo Dio d'amore, vuole che tutto si faccia per amore » (45). Voleva che la Regola fosse osservata così, proprio perché si potesse mantenere il clima di famiglia, perché « il governo del direttore possa mantenersi paterno quale da noi si desidera » (46).

Tocca poi al Superiore far sì che non si sostituisca « alla carità la freddezza d'un regolamento »: espressione in cui, nel pensiero di Don Bosco, l'accento è posto evidentemente non su « regolamento » ma su « freddezza », sull'applicazione gelida e impersonale d'una norma, senza tener alcun conto che questa va posta a servizio delle persone.

(44) *Memorie Biogr.*, 17,112-13.

(45) *Ibid.*, 6,15.

(46) *Ibid.*, 12,81.

4. LA PRATICA DELLA REGOLA OGGI

Carissimi Confratelli, nell'esporsi queste considerazioni sul valore della Regola non mi nascondo tutte le contestazioni variamente motivate che oggi sorgono qua e là nella Chiesa, in seno alle famiglie religiose, e — perché no? — anche in nostri ambienti: contro la legge in genere, contro quella ecclesiastica in specie, e quindi contro Costituzioni, Regolamenti, eccetera.

Una reazione emotiva

Secondo tali obiezioni, la presenza di una legge segnerebbe il dominio della struttura sulla persona, la fine della spontaneità, della creatività, della comunione; segnerebbe il tramonto della libertà, il soffocamento della persona, l'instaurazione di quell'ordine costruito che porta con sé il corteo di giuridismo, di immobilismo, di formalismo, di autoritarismo che soffoca la vitalità spirituale proveniente solo dalla carità e dalla grazia dello Spirito.

Non si possono certo sottovalutare questi timori: purtroppo dietro il paravento della legge molte volte ha trovato rifugio l'egoismo, l'accidia, l'orgoglio; talora ci si è serviti della legge come di strumento di potere e si sono sacrificate le persone sul suo « letto di Procuste »; si è trovato in essa un comodo alibi per giustificare la mancanza di fantasia, la mancanza di disponibilità e di generosità nel necessario rinnovamento. Però, domandiamoci sinceramente se, con la reazione emotiva contro tutto un certo « giuridismo » (di cui la Chiesa ha spesso troppo sofferto), noi non rischiamo di coinvolgere la legge e il diritto col giuridismo in un'unica indiscriminata condanna e ripulsa. Facendo così, noi rischieremo di pregiudicare la causa per cui si combatte contro il giuridismo, cioè la difesa della persona.

Non lo si ripeterà mai abbastanza: « Una comunità senza leggi, lungi dall'essere o dal poter mai essere in questo mondo la comunità della carità, non è mai stata e non sarà mai null'altro

che la comunità dell'arbitrio » (47). Non solo, ma anche dell'individualismo (contrabbandato magari come pluralismo): in tale situazione non c'è nè rispetto della persona altrui, nè carità; non c'è neppure quell'elementare premessa della carità che è la giustizia. E la comunità va in decomposizione.

Sono conseguenze tanto logiche, evidenti, e purtroppo constatate, che penso non abbiano bisogno di lunghe dimostrazioni. Sono conseguenze che però ci fanno riflettere a quali estremi si può giungere (e talvolta di fatto si giunge) qualora non sapessimo lucidamente superare la reazione emotiva che, oggi più di ieri, fa sentire come un attentato alla libertà ogni proposta all'osservanza di una legge, di una Regola.

Dare un'anima alle leggi

Certamente la tentazione di giuridismo, di formalismo, con tutte le dolorose sequele che abbiamo sopra elencato, è insita nell'animo umano, come lo sono l'orgoglio, l'egoismo, l'accidia, da cui queste « male piante » prendono origine; sono pericoli quanto mai reali, da cui deve continuamente guardarsi — attraverso un'ascesi ininterrotta — sia chi esercita l'autorità, e sia chi pratica l'obbedienza. Ma per il fatto che si possa abusare della legge, non possiamo non dico abolirla (si andrebbe contro la natura sociale dell'uomo), ma neppure sminuirne il valore col disprezzo, o attenuarne il vigore con una sistematica noncuranza, o anche solo con arbitrarie violazioni. Ciò sarebbe certo un rimedio peggiore del male che si intende curare, e non tarderebbe molto a far sentire le sue funeste conseguenze in seno alle comunità.

Il rinnovamento della Congregazione non potrà avvenire se non attraverso una sincera e pratica accettazione delle nostre Costituzioni: sarà tale fedele osservanza, che esclude sia il formali-

(47) L. BOUYER, *L'Eglise de Dieu* (Editions du Cerf).

simo e il giuridismo, che l'arbitrarietà e l'individualismo, quella che garantirà a ciascuno di noi lo sviluppo nella carità, alle comunità la crescita nella comunione, al nostro apostolato una maggiore efficacia.

Mi piace illuminare queste riflessioni con una citazione del Padre Rahner, che in un lungo e originale dialogo con il Signore si esprime così: « Io so, e voglio stabilire sempre più il mio cuore in questa viva sapienza, che alla tua libertà non si arriva mai protestando contro chi riceve da te il suo potere. Chi trova grave e vuole scuotere il suo peso non è il tuo spirito di libertà, ma il mio uomo deteriore, la mia pigrizia, l'ostinazione, l'egoismo; il fatto è che non ho riguardato allo scandalo del mio fratello, per cui pure sparse il suo sangue il Figlio tuo; che mi voglio credere lecita ogni cosa monda (48); che ho la scienza che gonfia e non la carità che edifica (49).

« Mi è già successo che ho giudicato ostacoli alla tua libertà, precetti e imposizioni che erano solo salvaguardia per la libertà del tuo amore e protezione contro la legge che è nelle mie membra. Sì, io sperimento sempre di nuovo che le leggi umane della tua Chiesa sono scuola di disciplina per la volontà, di pazienza, di dominio su me stesso, di forte tranquillità dello spirito, di rispetto e di amore per il prossimo; vedo sempre meglio che non quello che piace, ma il dovere, mi matura. E in verità non ogni dovere è una costrizione, e la fedeltà nell'operare non è sempre segno di alta moralità nè di vera libertà...

« Io so anche che ordini e prescrizioni, cerimonie e consuetudini, metodi e industrie che mi sono imposte e raccomandate, possono divenire forma sensibile del mio amore, se ho l'amore; e che mi diventano un peso morto se io sono fiacco, troppo poco vivo per dare loro un'anima » (50).

Proprio nell'intento di esortare me e voi a un'osservanza

(48) Cfr. *Rom.*, 14,13 e segg.

(49) Cfr. *1Cor.*, 8,1 e segg.

(50) K. RAHNER, *Tu sei il silenzio*. Queriniana, Brescia, pagg. 40-42 passim.

così intensa e vissuta, in cui oggi non meno di ieri sta l'avvenire della Congregazione, desidero aggiungere qui qualche considerazione.

La Regola difende la persona e la comunità

A ben considerare la Regola, nella prospettiva che abbiamo ora espresso, scopriamo che essa è veramente al servizio della persona, della sua libertà nel senso più vero del termine. « La legge, la vera legge, la legge giusta, il diritto, in questo mondo è come la cortecchia al cui riparo la persona può nascere e svilupparsi, e non si saprebbe rompere questa cortecchia senza intaccare la vita personale » (51).

La Regola è la difesa della persona dall'arbitrio. Dall'arbitrio dello stesso superiore, e — più ancora — della comunità, che non può decidere, comandare od orientarsi in modo diverso da ciò che è stabilito nella Regola e liberamente accettato dall'individuo nel giorno della professione.

La Regola è pure una difesa della comunità dall'arbitrio da parte dell'individuo che gravemente o sistematicamente venisse meno agli impegni liberamente assunti, condizionando così — negativamente — la vita dei confratelli.

E infine è difesa dell'individuo stesso dalla propria fragilità e dal proprio capriccio, perché è sempre lì a ricordargli gli impegni che ha contratto con Dio e con i fratelli, e rappresenta in questo modo la libertà della sua risposta alla chiamata di Dio.

La Regola tutela molti valori

Evidentemente la Regola non svolge in seno alla comunità religiosa unicamente questa funzione negativa, di difesa: svolge soprattutto funzione positiva di promozione dei valori che essa

(51) L. BOUYER, o.c., p. 596.

contiene: valori del Vangelo, vissuti attraverso il carisma del Fondatore; valori di comunione fraterna e di missione divina a salvezza dei giovani. Ma appunto perché li contiene, è facile che la loro espressione comunitaria venga gravemente compromessa qualora non sia garantita una sufficiente osservanza.

Siamo d'accordo: non ogni inosservanza compromette in ugual misura tali valori. E' innegabile infatti che tra i valori che la Regola tutela e promuove, esiste una gerarchia.

Alcuni sono così fondamentali da identificarsi con la stessa vita cristiana. Altri scaturiscono come irrinunciabili esigenze della vita religiosa in genere (così com'è stata espressa dal Concilio Vaticano II) o, in particolare, dallo stile di vita religiosa a cui siamo stati chiamati e che abbiamo liberamente abbracciato. Altri valori sono nelle scelte che la Congregazione ha fatto attraverso il suo massimo organo responsabile, dopo una lunga consultazione, per poter rispondere nel modo migliore, nella situazione attuale, alla missione che Dio le ha affidato, e alle attese della Chiesa e del mondo. Altri infine, specialmente quelli concernenti le strutture organizzative, sono scelte operative di strumenti giudicati idonei a promuovere armonicamente la nostra vita e la nostra missione.

Siamo pure d'accordo che non ogni articolo della Regola risulta espresso in identica forma: in alcuni si tratta della definizione d'un progetto di vita di cui sono indicate solo le linee fondamentali, e le cui ulteriori determinazioni sono affidate all'iniziativa responsabile delle comunità ispettoriali o locali; in altri invece si tratta di precise determinazioni che devono perciò essere attuate da tutti.

Se ciascuno osservasse solo ciò che gli è gradito

Ogni inosservanza o interpretazione arbitraria della Regola è un allentamento del vincolo di coesione che ci lega gli uni agli altri, è una rottura di comunione che non può assolutamente essere voluta da Dio. Dio vuole che noi viviamo e lavoriamo in-

sieme (52) in comunione fraterna: e la linea visibile di convergenza di tale comunione è espressa dalla Regola.

Quanto qui viene detto circa la Regola, va ugualmente affermato delle deliberazioni prese ai diversi livelli di vita comunitaria, secondo il rispettivo grado di competenza e di responsabilità (Capitoli e Consigli Ispettoriali, Consigli della Comunità e Assemblee dei Confratelli).

L'assurdità del contrario non sarebbe certo difficile a dimostrarsi: basterebbe per un istante pensare che cosa avverrebbe in Congregazione se prevalesse, in teoria o in pratica, il principio che ciascuno si sentisse impegnato a osservare, di quanto è stato legittimamente stabilito, solo ciò che gli è gradito, o che rientra nei suoi punti di vista, trascurando tutto il resto. Sarebbe l'inizio del regno dell'individualismo egoista eretto a sistema di vita, agli antipodi del Regno di Cristo, che è regno di giustizia, di amore e di pace. Sarebbe pure la dissoluzione della Congregazione come compagine sociale, venendo meno quel primordiale elemento di ogni umana convivenza che è la reciproca fiducia.

Pensiamo infine quale impoverimento della nostra vita religiosa, quale ostacolo alla nostra comunione fraterna, quale svuotamento dell'efficacia del nostro apostolato, con la fatale conseguente sterilità in fatto di vocazioni, potrebbe produrre la sistematica inosservanza di un gruppo notevole di confratelli all'interno della Congregazione. La storia degli Ordini e Congregazioni religiose dimostra la dolorosa realtà di queste prospettive.

Può darsi che qualcuno a questo punto pensi o tema che con tutti questi argomenti si voglia assolutizzare la Regola. Nulla di tutto ciò. Nel raccomandare caldamente l'osservanza non possiamo affatto dimenticare che giustamente il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato (53); e così la Regola è a servizio della vita e della missione della Congregazione, e non può e non dev'essere di ostacolo, di vero ostacolo, alla sua vera

(52) *Costit.*, art. 50.

(53) *Mc.*, 2,27.

missione. Infatti ciò che spezza la comunione non è tanto l'inoservanza della lettera, quanto l'individualismo e l'arbitrarietà di tale inosservanza, direttamente contraria allo spirito, che è spirito di solidarietà, di carità e di comunione.

La carità non cerca il proprio interesse (non è egoista) ma il vero bene degli altri, e anche questo bene vuole realizzarlo « in comunione » con i propri fratelli (non è individualista). Ma appunto per realizzare ciò, e per realizzarlo in questo modo, per evitare ogni arbitrarietà e individualismo nell'operare il bene, perché veramente l'eccezione alla lettera possa essere Regola secondo lo spirito, bisogna operare, secondo l'espressione di Don Bosco, avendo « sempre lo sguardo rivolto al centro di unità » (54). E nelle cose di maggiore importanza si deve agire — ai diversi livelli di competenza — d'accordo con la comunità di cui facciamo parte: solo il consenso di essa come « quotidiano interprete della volontà di Dio » (55) ci può garantire che stiamo percorrendo la via per cui Dio ci chiama.

La Regola favorisce la comunione salesiana

Ma approfondiamo la nostra riflessione e allarghiamo gli orizzonti. Dicendo che la Regola è a servizio della persona e della comunità, vogliamo sottolineare una realtà molto positiva, e cioè che la fedeltà alla Regola è lo strumento più importante per realizzare la comunione salesiana a tutti i livelli, quella « vita di comunione » che è per noi Salesiani un'esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione » (56).

Infatti se noi crediamo che « la Società Salesiana è nata non da solo progetto umano ma per iniziativa di Dio » (57), dob-

(54) *Memorie Biogr.*, 12,82.

(55) *Costit.*, art. 91.

(56) *Ibid.*, art. 50.

(57) *Ibid.*, art. 1.

biamo pure credere che è Dio che ci ha chiamati in essa affidandoci dei fratelli da amare (58), per realizzare in comunione con essi nella consacrazione religiosa il progetto apostolico di Don Bosco: cioè di « essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri » (59).

Il vincolo che unisce gli uni agli altri è quello della carità, che è stata effusa nei nostri cuori dallo Spirito, nella consacrazione battesimale che ci ha fatti membri del Corpo di Cristo e membri della Chiesa, e figli di Dio nel Cristo, e perciò fratelli tra noi. Questa carità fraterna e apostolica è stata rafforzata, ed è diventata per ciascuno di noi un impegno solenne, davanti a Dio e ai confratelli, con la professione dei consigli evangelici. Ora tale carità, per i rapporti e gli impegni che suppone, tende per sua intima natura a farsi visibile, sociale.

La Regola non è che l'espressione sociale degli impegni da noi assunti con la professione religiosa: in essa sono definiti il progetto di vita religioso-apostolica che noi intendiamo realizzare in comunione con i nostri confratelli, i rapporti che ci legano gli uni agli altri, gli impegni reciproci. Se da un lato la comunità salesiana con l'accettazione della professione d'un confratello s'impegna a offrirgli la possibilità di realizzare nel proprio ambito la chiamata divina, per parte sua « il confratello si sente impegnato a costruire la comunità in cui vive » (60); e il minimo di questo suo impegno è di osservare fedelmente la Regola.

Anche se la pratica della Regola non esaurisce le esigenze dell'impegno assunto, essendo solo « una via che conduce all'Amore » (61), è sempre però « la via sicura » per interpretare ciò che Dio vuole da ciascuno di noi (62), per renderci capaci di adempiere gli impegni solenni espressi nella nuova formula della professione: « Vivere nella Società Salesiana in comunione

(58) *Ibid.*, art. 51.

(59) *Ibid.*, art. 2.

(60) *Ibid.*, art. 52.

(61) *Ibid.*, Proemio.

(62) *Ibid.*, art. 91 e 200; cfr. *Atti del CGS* n. 638.

di spirito e di azione con i miei confratelli, donare tutte le mie forze per quelli a cui tu, Signore mi manderai, specialmente per i giovani più poveri, e collaborare in questo modo alla missione della Chiesa »; e tutto questo « secondo la via evangelica tracciata dalle Costituzioni salesiane » (63).

« Far di tutto per vincolarci in un solo spirito »

Ma questa via evangelica tracciata dalle Costituzioni Salesiane non realizza soltanto al livello di comunità locale e ispettoriale la « comunione di spirito e di azione », ma allarga gli orizzonti e ci permette di fare reale e concreto quanto dice l'articolo 56 delle stesse Costituzioni: « La nostra vocazione ci introduce nella comunità mondiale salesiana facendoci partecipare alla comunione di spirito, di testimonianza e di servizio che la Congregazione offre alla Chiesa universale ».

Don Bosco — lo sappiamo — sentiva profondamente questa esigenza di comunione a livello di Congregazione. « Bisogna far di tutto per vincolarci in un solo spirito », diceva ai direttori salesiani (64); e sono senza numero le sue insistenze perché tutta la Congregazione si mantenesse unita per rendere efficace la sua missione. E parlava di unità di spirito, unità di corpo, unità di direzione, unità di comando e perfino di unità di sentimenti (65).

« Se si infiltra fra noi un po' di divisione, la Congregazione non procederà più bene. Uniti in un cuor solo si farà dieci volte tanto di lavoro e si lavorerà meglio » (66).

E tutti conosciamo l'affermazione del Capitolo Generale: « L'unità a livello mondiale trova la sua prima espressione nelle Costituzioni. Queste tracciano infatti per tutto il mondo salesiano le linee fondamentali del nostro credo, della nostra vita e della

(63) *Costit.*, art. 74.

(64) *Memorie Biogr.*, 13,286.

(65) Cfr. *Memorie Biogr.*, 13,286; 7,626; 7,847; 9,572; 12,499.

(66) *Memorie Biogr.*, 12,384; Cfr. anche 13,304.

nostra missione » (67); e in esse si appoggia il ministero di unità affidato in particolare al Rettor Maggiore, al suo Consiglio, ai Superiori.

Il Capitolo Generale rispondeva così « a un bisogno molto forte sentito in Congregazione, quello cioè di chiarificare e rinforzare le linee essenziali dell'unità, per salvaguardare il progetto originario del Fondatore e mantenere la vita e l'efficacia della Congregazione » (68).

Carissimi, oggi più che mai la Congregazione ha bisogno di questa comunione totale di spirito per l'efficacia della sua missione.

La Regola e i « doni personali »

Oggi si insiste molto nella « realizzazione personale » e nella valorizzazione dei « doni personali ». Ma sentiamo ciò che dice in proposito un autore moderno: « Talvolta le famiglie religiose hanno interpretato questo aspetto come un incentivo all'iniziativa spontanea, e come una giustificazione per ogni religioso nel "fare ciò a cui si sente attratto". Ma una certa prospettiva di esagerata libertà nell'attuare qualsiasi sogno apostolico individuale non è un fondamento solido per la formazione dei chiamati e la coesione della comunità. Chi vuol fare comunque il lavoro che a lui pare, è da pensare che lo farebbe meglio fuori della vita religiosa.

« La vera forza di attrazione per un Istituto consiste nel fatto che esso sia, e si manifesti, come un "gruppo ecclesiale" che orienta le doti dei suoi membri verso uno specifico ed efficace apostolato. La credibilità di un Istituto in questo settore dipende dalla chiarezza del suo impegno nel continuare con efficacia un autentico apostolato » (69).

La fedeltà alle Costituzioni è l'unica garanzia di questa com-

(67) *Atti del CGS*, n. 720.

(68) *Ibid.*

(69) AHERN BARNABAS, *Vita Consacrata*, gennaio 1974, pag. 7.

pattezza universale, che fa visibile ed efficace a livello di Chiesa la missione salesiana, facendo sì che le attività di tutti entrino realmente nella totalità del progetto salesiano per la salvezza dei giovani. Questa è l'unica strada per riconquistare quello « spirito di corpo » così necessario nelle attuali situazioni sociologiche del nostro tempo, e per gustare costantemente della certezza che l'iniziativa di Dio nel suscitare la Congregazione per i giovani « continua », perché da tutti si vive ciò che custodisce questo dono di Dio, promuovendone anzi una crescita vigorosa e una fioritura (70). Non certo a caso, il sogno del personaggio del manto, immagine della Congregazione, finisce con la nota raccomandazione: « La meditazione del mattino e della sera sia sull'osservanza delle Costituzioni » (71).

Carissimi, le riflessioni che andiamo facendo hanno un'importanza straordinaria. Oggi più che mai non è sufficiente, per essere Salesiani, il portare questo nome. Salesiani singoli, comunità, e direi perfino Ispettorie, possono dolorosamente a un certo punto trovarsi fuori della comunione salesiana, perché in tanto si è Salesiani in quanto la fedeltà alle Costituzioni è un dato di fatto constatato all'evidenza.

Oggi non possiamo illuderci, solo la fedeltà alla Regola può assicurarci di non essere avviati verso una situazione di scisma pratico nei riguardi della comunione salesiana. Sarà invece con la fedele osservanza delle Costituzioni che la Congregazione si avvicinerà sempre più alla realizzazione di quel progetto di vita fortemente unitario, che si incarnò nel suo Padre Don Bosco (72).

La fedeltà alla Regola è problema di fede

Durante la sua vita, Don Bosco più volte ha affermato che « la Regola è la voce di Dio » (73). Forse ora, dopo queste ri-

(70) Cfr. *Costit.*, art. 200.

(71) *Memorie Biogr.*, 15,186.

(72) Cfr. *Costit.*, art. 49.

(73) Cfr. *Memorie Biogr.*, 11,365; 12,81; 14,849; 17,296.

flessioni, siamo meglio in grado di percepire il senso di tale affermazione.

E' quella « voce » che è risuonata nell'intimo del cuore di Don Bosco, che l'ha chiamato di tra i pascoli — lui povero pastorello dei Becchi — per costituirlo pastore, padre e maestro della gioventù; quella voce che ha avuto una luminosa conferma e una divina autenticazione nell'approvazione, da parte della Chiesa, della Congregazione da lui fondata per prolungare nel tempo la missione affidatagli da Dio; la stessa voce che ha chiamato ciascuno di noi per realizzare comunitariamente, secondo la linea tracciata dalla Regola, il progetto apostolico di Don Bosco in seno alla Congregazione Salesiana.

Evidentemente quella voce del Signore che chiama « non va affatto attesa come se dovesse giungere all'orecchio... in qualche modo straordinario. Essa va piuttosto riconosciuta ed esaminata attraverso quei segni di cui si serve ogni giorno il Signore per far capire la sua volontà ai cristiani prudenti » (74). E uno di questi segni è appunto la Regola, « via sicura » che Dio ci addita per realizzare la sua chiamata alla perfezione dell'Amore (75). Segno che, appunto perchè tale, non è percepibile se non alla luce della fede; per questo nel Proemio delle nuove Costituzioni si afferma che il libro delle Costituzioni può essere « meditato con frutto solo nella fede viva ».

Se c'è tale fede, non sarà difficile discernere, al di là di un codice impersonale, il volto e la voce del Padre che ci invita ad amarlo, a edificare in intima comunione con i nostri fratelli il Corpo di Cristo in mezzo ai giovani e nel mondo. Se invece non ci sarà tale fede, o sarà languida, fiacca, tale libro diverrà per noi insignificante; peggio, non si vedrà in esso che un ostacolo alla nostra libertà, forse un impedimento per la realizzazione di un nostro progetto di vita del tutto personale, una gabbia da cui cercheremo di evadere con ogni sforzo ed espediente.

(74) *Presbyterorum Ordinis*, n. 11a.

(75) *Atti del CGS*, n. 630.

Ma guardiamo ai moltissimi Salesiani che ci hanno preceduto: essi, proprio grazie alla fede di cui erano ripieni, sono stati fedeli, hanno seguito nella Regola la via che Don Bosco aveva loro additato per rispondere alla chiamata divina. E i frutti della loro fedele osservanza sono noti a tutti noi: Dio, con strumenti molte volte umili, modesti, ma fedelmente docili nelle sue mani, ha saputo fare cose grandi.

A comune conforto, e con cognizione di causa, posso dire che anche oggi — dopo la promulgazione delle Costituzioni rinnovate — tanti confratelli nelle comunità più diverse della Congregazione hanno accettato con spirito di fede le attuali Costituzioni, e vanno riscoprendo gioiosamente i ricchi valori spirituali e di salesianità in esse contenuti. Conseguentemente essi le vivono con senso di profonda convinzione, che viene a creare nella comunità un clima di lavoro generoso, di fraterna carità, di fervida preghiera e di gioioso ottimismo. Proprio quello spirito che animava le prime ferventi comunità della Congregazione.

E così tutti questi confratelli sono oggi efficaci costruttori della comunità e della stessa Congregazione, non meno di quanto lo furono i primi, quelli dei tempi d'oro delle origini.

Siamone convinti: nelle Costituzioni rinnovate Dio ci addita la strada da percorrere insieme, per rispondere alla sua chiamata e per realizzare la sua missione oggi; e solo nella docilità alla sua voce potremo avere la garanzia di costruire qualcosa di duraturo. Non v'è dubbio che Dio per realizzare il suo disegno di salvezza non ha tanto bisogno dei nostri talenti personali: ha bisogno invece della nostra fedeltà, che li pone al suo servizio.

Un messaggio da trasmettere alle giovani generazioni

Carissimi, in occasione di centenari e giubilei, di qualche importante avvenimento, si suole erigere un monumento che tramandi ai posteri, come per difenderlo contro l'opera distruttrice del tempo, il ricordo di tale avvenimento. Noi che abbiamo

la sorte di vivere questa ricorrenza di evidente straordinaria importanza per la nostra Congregazione, non abbiamo da erigere alcun monumento. Ma ci sentiamo senz'altro impegnati di trasmettere alle generazioni dei Salesiani che con la grazia di Dio ci sostituiranno nella missione un messaggio non verbale ma vitale: l'amore autentico a Don Bosco. E questo messaggio sarà vitale solo se si identificherà anzitutto nell'amore fattivo e pratico e operativo alle Costituzioni.

In esse parla Don Bosco; esse sono addirittura Don Bosco vivo: lo ha detto lui stesso. Ai primi missionari che partivano per l'America, il buon padre sulla tolda della nave ebbe a dire tra la commossa ansia dei presenti: « Vengo con voi ». E sappiamo come spiegò quelle parole: consegnando ai suoi carissimi figli il libretto delle Costituzioni, da poco approvate dalla Santa Sede.

Confratelli e figli carissimi, il modo sicuro per sentirci veramente con Don Bosco è quello di vivere le Costituzioni. Ecco dunque il messaggio di vita che noi Salesiani degli « anni settanta » ci impegniamo a lasciare per le future generazioni, per la missione feconda della Congregazione nel tempo: le Costituzioni, più ancora che praticate, siano vissute, e con amore, come espressione del nostro vero amore a Don Bosco.

E il caro Padre benedica e renda quotidianamente concreto questo nostro filiale impegno.

Vi saluto caramente tutti, con un ricordo particolare « in orazione » per i più anziani, per gli ammalati e per i giovanissimi.

Chiedo un fraterno ricambio per i tanti bisogni della Congregazione e per le mie intenzioni. Grazie!

Don LUIGI RICCERI

Rettor Maggiore

II. DISPOSIZIONE E NORME

Disposizioni relative all'art. 196 delle Costituzioni

Il 1° marzo 1974 l'Economo Generale don Ruggiero Pilla ha inviato a tutti gli Ispettori la seguente lettera contenente le disposizioni relative all'articolo 196 delle Costituzioni, stabilite dal Rettor Maggiore con il suo Consiglio.

Rev.mo Signor Ispettore, una volta pervenute tutte le proposte dei Consigli Ispettoriali, è stato possibile al Rettor Maggiore e al suo Consiglio dare esecuzione all'art. 197 delle Costituzioni, nello stabilire per ciascuna Ispettorìa la somma di denaro, entro la quale è competente l'Ispettore con il suo Consiglio ad autorizzare tutte le operazioni previste dall'art. 196 delle Costituzioni.

Per stabilire una tale somma, il Consiglio ha preso in esame non solo la proposta presentata dalle singole Ispettorie, ma anche il potenziale economico di ogni Ispettorìa, il costo della vita nelle rispettive regioni e, là dove esiste, la somma decisa dalla Conferenza Episcopale. Per quanto riguarda quest'ultima, la si è tenuta presente solo come punto di riferimento, in quanto tale somma è fissata come limite massimo per i Superiori Generali, oltre il quale gli stessi Superiori Generali sono tenuti a ricorrere alla Santa Sede (Sacra Congregazione dei Religiosi).

In questa considerazione non solo non si è accettato per i Consigli Ispettoriali il limite di competenza stabilito dalla Conferenza Episcopale, come molti hanno chiesto, ma, salvo il caso in cui tale limite era già molto modesto, si è andato notevolmente al di sotto di questo: più o meno a seconda del maggiore o minore indice del costo della vita e del potenziale economico dell'Ispettorìa.

La somma è espressa per tutte le Ispettorie in dollari USA, che è una valuta mondiale e per ora più stabile, alla quale è facile rapportare la moneta locale.

Per codesta Ispettorìa il limite di competenza per le operazioni di cui all'art. 196 è stato fissato in dollari USA...

Il Consiglio Superiore ha inoltre fatto le seguenti precisazioni, a evitare un errato uso della facoltà concessa.

a) Il suddetto limite di competenza si deve intendere riferito all'*importo complessivo* di una intera operazione, anche se questa si realizza per parti e in tempi diversi. Così che se l'importo globale supera la competenza ispettoriale, occorre l'autorizzazione del Consiglio Superiore. Per esempio, se in una Casa salesiana si vuole costruire un fabbricato, che nel suo complesso importa una spesa superiore a quella che è di competenza dell'Ispettore con il suo Consiglio, non è lecito dividere la costruzione in parti tali che l'importo di ciascuna parte sia entro i limiti di competenza dell'Ispettorìa. Si dovrà quindi chiedere l'autorizzazione al Rettor Maggiore, anche se la costruzione si effettuerà in tempi diversi. Analogamente dicasi per la vendita e la compra di un immobile.

b) Se si tratta di una costruzione che interessa una Casa nuova da aprirsi, o che importa una modifica dello scopo di un'Opera già esistente, è chiaro che, anche se la spesa fosse nei limiti di competenza dell'Ispettore, ci vorrà prima l'autorizzazione del Rettor Maggiore a aprire la Casa oppure a modificare lo scopo dell'Opera già esistente (Costituzioni art. 172). Per la relativa pratica non deve mancare una copia del progetto.

c) Quando si tratta di autorizzare un mutuo o prestito, bisogna tener conto che, se l'Ispettorìa o la Casa è già gravata da un altro mutuo o prestito precedente, questo si somma col nuovo da contrarsi, e se la loro somma supera la competenza del Consiglio Ispettoriale, bisogna ricorrere al Rettor Maggiore.

Si sono fatte tali precisazioni a mo' di esempio, per far comprendere lo spirito della concessione e indicare un certo criterio di applicazione, ma si conta soprattutto sul senso di responsabilità e su una giusta ed equilibrata interpretazione dei Consigli Ispettoriali.

La concessione di questa facoltà sia comunicata alle Case e la presente sia conservata nell'archivio dell'Ispettorìa, come documento comprovante la facoltà stessa.

DON RUGGIERO PILLA

III. COMUNICAZIONI

1. Le Missioni chiedono personale

Nei mesi scorsi il Consigliere per le Missioni Salesiane don Bernardo Tobill ha scritto ai Vescovi e Ispettori delle Missioni chiedendo di compilare un elenco delle attuali necessità di personale. Raccolte tutte le richieste pervenute, don Tobill rende ora noto alla Congregazione il lungo elenco.

a) LETTERA DEL CONSIGLIERE PER LE MISSIONI AI CONFRATELLI

Carissimo Confratello,

sono molte e insistenti le domande di personale che ci pervengono dalle nostre Missioni e Ispettorie bisognose di confratelli. Ho creduto bene di fare un elenco — tutt'altro che completo — di alcuni di questi bisogni, e di presentarlo.

Sono ben consapevole che vi è scarsità di personale un po' dovunque. Ciò non ostante mi sento obbligato in coscienza di portare a tua conoscenza il bisogno che vi è altrove, e specialmente in terra di missione.

L'attività missionaria è un mandato di Cristo. Con il recente Concilio Vaticano II — primo Concilio Ecumenico che abbia emanato un documento missionario — la Chiesa ha voluto sottolineare l'urgenza dell'attività missionaria. Don Bosco volle fortemente missionaria la sua Società Salesiana, come ci ricorda il CGS al n. 471. Il Rettor Maggiore presentandoci gli Atti del CGS ci ha parlato della « Strada delle Missioni » come di una delle tre grandi vie che dobbiamo percorrere per rinnovare la nostra missione giovanile e popolare.

Il Rettor Maggiore, ancora nella sua lettera circolare « Le Missioni, strada al rinnovamento » (ACS n. 267, p. 36) scrive: « Ma ascoltiamo la parola di Don Albera, il quale nel 1920 nelle difficoltà e nella penuria di personale di quel duro dopoguerra, esortava le Ispettorie a

essere generose oltre ogni calcolo, con le Missioni. "Preparate molti e buoni missionari" era stata la sua parola d'ordine. Ma dirà qualcuno di voi: "Come fare a rispondere a questo appello, se non abbiamo neppure il personale sufficiente per le nostre Ispettorie?" Rispondo: è appunto perchè possiate avere personale abbondante per le Ispettorie affidatevi, ch'io vi dico: preparate molti e buoni Missionari! Quanto maggiore è il numero dei Missionari che un'Ispettoria può inviare alle lontane Americhe, tra gli infedeli del Paraguay, del Brasile, dell'Ecuador, dell'Africa, dell'India, della Cina, e ovunque abbiamo missioni, tanto più numerose e preclare saranno le vocazioni che il Signore regalerà a quell'Ispettoria ».

Ed ecco che io vi presento un elenco dei bisogni di questi e di altri paesi missionari. Posso assicurarvi che se noi, nei nostri paesi, risentiamo la scarsità di personale, nei paesi che vi elencherò questa mancanza è ancora più vivamente sentita.

Come vedrete si parla non soltanto di missioni, ma anche di scuole, di parrocchie, ecc. Vorrei dirvi che queste scuole, parrocchie, ecc., hanno un carattere prettamente missionario, e non sono proprio come le scuole e le parrocchie che abbiamo nei nostri paesi europei. In tanti casi elencati la presenza salesiana è paurosamente inferiore alle necessità.

Caro confratello, ti prego di dare uno sguardo alla lista allegata. Riflettici sopra, chiedi con la preghiera l'aiuto del Signore. Nel caso che lo Spirito Santo ti suggerisca di offrirti per le Missioni, scrivi al Rettor Maggiore o al sottoscritto. Ti assicuro che si darà alla tua domanda tutta l'attenzione che un affare così importante merita.

Aff.mo in C. J.

SAC. BERNARDO TOHILL

P.S. - 1. L'elenco che ho sotto mano, pur essendo incompleto, è forse troppo lungo; pertanto ritengo più proficuo presentarne solamente la prima metà, riservando l'altra parte al prossimo numero degli ACS.

2. In qualche caso si fa riferimento al bisogno di laici anche non salesiani, e questo a titolo di informazione, perchè si sappia che le nostre missioni hanno bisogno anche di loro.

b) ELENCO DELLE MISSIONI CHE RICHIEDONO PERSONALE (prima parte)

Richieste dall'America Latina

Da HAITI (lingua francese) si richiede:

- un *sacerdote* per Cap-Haitien (scuola e parrocchia);
- un *coadiutore* per Cap-Haitien (reparto agricoltura);
- un *coadiutore* per Cap-Haitien (reparto laboratori);
- un *coadiutore* per Port-Au-Prince (laboratorio di elettromeccanica).

Da PORTO RICO si richiede:

- un *sacerdote*, per il centro giovanile di Calle Lutz (sono più di 400 giovani e molti universitari);
- un *professore* di chimica e matematica a livello liceale, per Santurce.

Dalla BOLIVIA si richiede:

- un *sacerdote* per il Centro Missionario S. Corazón di Santa Cruz (lavoro pastorale, ministeriale e sociale tra i campesinos indigeni);
- un *sacerdote* per il Centro Missionario Escoma, Altopiano La Paz (lavoro pastorale, ministeriale sociale tra i campesinos indigeni);
- due *coadiutori* per il Centro Giovanile Don Bosco, Santa Cruz (direzione dei laboratori di falegnameria e meccanica, animazione dei gruppi giovanili);
- un *coadiutore* per la Scuola Tecnico-Agraria Muyurina di Santa Cruz (un agronomo per la scuola teorico-pratica);
- un *sacerdote* per il Centro Giovanile Don Bosco di El Alto, La Paz (lavoro pastorale di evangelizzazione e catechesi tra i numerosissimi giovani poveri della zona);
- un *sacerdote* per il Collegio Don Bosco di Sucre (direzione spirituale dei giovani del collegio, e lavoro pastorale nel Centro Giovanile);
- un *coadiutore* per il Collegio Don Bosco di La Paz (lavoro tra i giovani adulti dei corsi serali di specializzazione: lavoro formativo e pastorale).

Dal BRASILE, Missione di PORTO VELHO richiedono con urgenza cinque nuovi missionari *sacerdoti*.

Dal BRASILE, Missione di HUMAITÀ, si richiede con urgenza:

- un giovane *sacerdote* per la coordinazione della pastorale, catechesi, ecc.;